

Autunno 2001

Anno 6 – Numero 21 - Data di pubblicazione: 20/11/2001

EDITORIALE

Quanto è accaduto l'11 settembre scorso ci ha gettati in una crisi internazionale certamente tra le più gravi dal 1945 e di questo tutti abbiamo una consapevolezza diffusa. Così come è diffuso un sentimento di angoscia, di paura e di incertezza dagli esiti imprevedibili...

Con un'operazione di grave semplificazione si è proclamato da più parti quanto sta accadendo come una lotta tra il Bene ed il Male, pare che lo scontro si svolga tra "l'Occidente e il resto del mondo", e ovunque si legge che ci troviamo di fronte ad uno "scontro tra civiltà" o addirittura una "guerra di religione".

La frase che più ricorre, è che dopo quegli attentati "niente è più come prima", ma forse, andando a rileggere con attenzione le pagine della storia, la verità è che tutto è "troppo come prima".

L'impressione è che si tratti piuttosto di uno scontro "di pensiero", o, meglio, un'assenza di pensiero, che non è certo nuovo alla storia. La guerra, come il terrorismo, sancisce la fine di ogni rapporto, di ogni relazione, di ogni dialogo, sostituendoli con l'azione immediata, che non ha tempo per riflettere.

Il terrorismo è un crimine contro l'umanità perché uccide indiscriminatamente e a caso per ottenere un fine politico o militare. Una guerra che colpisce ed uccide vittime innocenti è ugualmente un crimine contro l'umanità e rischia di portare ad una situazione di non ritorno.

Quali scenari si disegnano per il nostro futu-

ro, per il futuro dell'umanità? Provo a pensare che presto anche questo conflitto, come altri nel secolo scorso (vedi la crisi di Cuba, la crisi del petrolio, la crisi nelle repubbliche della ex Jugoslavia) esaurisca la sua virulenza in breve tempo, anche se le premesse purtroppo non sembrano dare grande fiato a questa speranza. Altrimenti nella peggiore delle ipotesi assisteremo ad un accrescersi dell'odio e della violenza, del conflitto e del cinismo che coinvolgeranno via via sempre più gli interessi e le democrazie dei vari Paesi.

Ma se noi provassimo a interpretare questi eventi drammatici, non solamente secondo l'impatto emotivo, alimentato in continuazione dai mezzi di comunicazione, ma a partire da quella logica che come volontari viviamo ogni giorno, credo davvero che si dia una terza via, una possibilità d'uscita insperata.

Penso alla capacità di cambiamento che si ripercuote nel cuore e nella vita di ciascuno di noi nel momento in cui viviamo nella solidarietà accanto ad un bambino, quando ci inseriamo come sostegno in una famiglia allorquando accade che il confronto con situazioni difficili, talvolta anche di conflitto, suscita un desiderio di cambiamento, di scoperta di altre possibilità per noi stessi prima ancora che per gli altri.

In questo senso gli eventi che si susseguono a partire dall'11 settembre si mostrano sempre più come un'apocalisse, nel senso etimologico del termine, cioè un togliere il velo, una alzare il sipario su qualcosa che abbiamo sempre dato per scontato e che difficilmente mettiamo in di-

scussione, un'apocalisse capace di mettere allo scoperto quello che uno è, ciò che uno vuole e per cui vive.

Questa operazione è più difficile perché si ha l'impressione che oggi sia diventato faticoso pensare e si preferisce ricorrere a semplificazioni, schierarsi senza aver percorso un autentico cammino di conoscenza e di discernimento, si preferisce cioè non ascoltare l'altro ma rinsaldare la propria posizione e difenderla ad ogni costo.

La FAO ha dichiarato nei giorni scorsi che ogni giorno nel mondo muoiono 24 mila persone: questo dramma è imputabile solo alla loro arretratezza, alla loro situazione storica e politica, all'incapacità dei loro governanti? Oppure si rende necessario una seria revisione del nostro stile di vita, delle nostre abitudini, del nostro consumismo? È certo che non sono gli Stati Uniti l'origine e la causa di tutti i mali dei poveri, ma è altrettanto certo che essi, come tutte le nazioni ricche del pianeta, non sono innocenti.

È troppo semplice etichettare questo tipo di riflessione come 'antiamericanismo': oggi la cultura degli Stati Uniti è anche la nostra, ma è possibile, direi doveroso ormai, restare critici verso il sistema in cui viviamo e del quale ognuno di noi, in forma diversa è responsabile. Quanta connivenza con il male del mondo esiste in ciascuno di noi, nella nostra vita quotidiana. Solo una seria e coraggiosa revisione del nostro modo di condurre la vita può dischiudere un futuro di speranza.

Il coraggio di una società che cambia modo di vivere, di una gioventù meno dissipata e dispersa nel divertimento: ecco occorre che ci rendiamo più pensosi e riflessivi. Se l'essere volontari ci conduce a questo, davvero realizziamo quello che da diverso tempo ci andiamo dicendo di voler essere: cittadini solidali che osano sperare in una civiltà più umana.

Giuseppe Bettoni